
DANTE E BARETTI

Un incontro all'insegna del libero pensiero in Polonia e in Toscana
con il patrocinio della
Società Dantesca Italiana – Firenze



Su invito del “Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Tricentenario della Nascita di Giuseppe Baretta (1719-1789)” e della sua presidente – la professoressa Daniela Marcheschi – il 21 gennaio scorso Marino Alberto Balducci, docente di Letteratura Cristiana in Polonia, ha presentato ai suoi studenti della sezione di Italianistica (Facoltà di Scienze Umane) della Università di Stettino una sintesi dei risultati di un suo recente progetto di ricerca dal titolo “Baretta e Dante. Illuminismo e profezia illuminata”. Alcuni contenuti di questa indagine critica sono illustrati nel seguente articolo.

DANTE PREILLUMINISTA E BARETTI

di

Izabela Platek

Facoltà di Scienze Umane

Università di Stettino - Polonia

Giuseppe Baretta nasce a Torino il 24 aprile 1719: è un critico letterario, traduttore, poeta, scrittore, drammaturgo e linguista italiano. È noto per i suoi saggi con riflessioni e descrizioni dei comportamenti di personaggi e ambienti diversi, come quelli massonici ai quali era particolarmente legato credendo fermamente negli ideali di fratellanza e libertà basati sulla tolleranza. La sua carriera comincia con la traduzione di Pierre Corneille. Nel 1751, si stabilisce in Inghilterra fino al 1760. Qui scrive tra l'altro *The Italian Library* in cui, inneggiando al libero pensiero, racconta delle circostanze in cui Galileo Galilei avrebbe pronunciato la frase famosa “E pur si muove!”. Poi, quando torna in patria, crea il giornale “La Frusta Letteraria” nel 1763, sviluppando col soprannome di Aristarco Scannabue una forma di polemica letteraria non offensiva, però ironica e pungente, che è fortemente censurata dal governo veneziano. Nel 1766 rientra a Londra e qui rimane fino alla morte, avvenuta il 5 maggio 1789.



*Presentazione del progetto barettaiano,
Facoltà di Scienze Umane, Università di Stettino - Polonia*

Baretta, spirito irriverente e ribelle, fa della sua “Frusta letteraria” il coraggioso strumento contro la fastidiosa poesia bucolica di quegli anni, l'erudizione accademica e il bigottismo religioso. Purtroppo, il suo tempo non è ancora pronto per la sua apertura mentale. Per questo appaiono le sue polemiche famose. Fra queste, una delle più note è causata da un saggio sull'abate Buonafede, accusato da Baretta di essere nella scrittura irrilevante e privo di comicità. La loro disputa, una delle più aspre e celebri del Settecento, provoca la pressione del Buonafede sulla Repubblica di Venezia perché vengano eliminati tutti gli articoli barettaiani sulla sua opera e perché lo stesso Baretta sia allontanato dallo Stato Pontificio. Baretta fugge così in Inghilterra; e l'abate, a questo punto, lo accusa di avere simpatia per il Protestantismo. Un'altra famosa polemica è contro Voltaire, il filosofo forse

più rappresentativo dell'Illuminismo, il quale glorifica l'autonomia di pensiero, assieme alla tolleranza religiosa e politica. Voltaire critica Shakespeare, perché secondo lui è eccessivamente libero come un barbaro, intendendo che ha scritto senza rispetto delle regole geometriche della retorica classica e usando un vocabolario troppo volgare. Dante Alighieri inoltre, secondo Voltaire, è molto lontano dagli ideali moderni illuministi, perché vive in un mondo medievale fortemente segnato dalla superstizione, producendo uno stile irregolare e poco elegante. Il filosofo francese definisce inoltre la lingua italiana molle ed effeminata; e questo, secondo Baretto, avviene solo perché l'illustre francese conosce poco la lingua italiana e non ha colto per nulla il particolare stile dantesco.

Nel *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire* Baretto difende Shakespeare, esaltando la sua irregolarità e la forza drammatica delle passioni e degli atti; e in *Dissertation Upon the Italian Poetry* esprime la sua profonda ammirazione per Dante, scrivendo che nella descrizione del *Paradiso* il poeta ha usato un ammirevole linguaggio dolcissimo, armoniosissimo e tenerissimo. Baretto definisce comunque lo stile poetico dantesco come fortemente segnato da "*Gothic barbarism*", intendendo che il simbolismo e il pensiero di Dante sono obsoleti e non corrispondenti alla nuova visione razionale e liberante dell'Illuminismo.

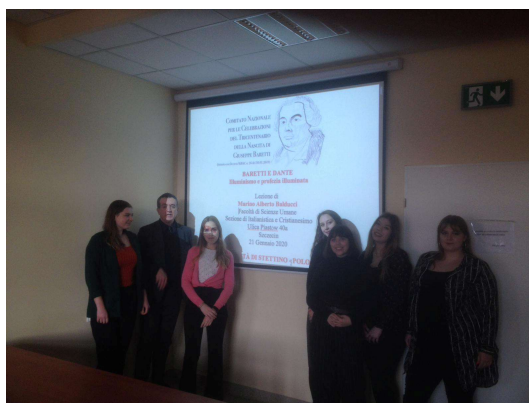
In realtà, qui Baretto si è a nostro avviso sbagliato, se ci possiamo permettere anche noi una polemica costruttiva in nome della realtà delle cose.

Secondo gli illuministi la ragione è essenziale qualità divina, fondamentale guida dell'uomo verso la verità e la felicità. E precisamente la stessa *Divina Commedia* si apre mostrando un'identica idea: Dante è appunto guidato nelle profondità del mondo delle anime da Virgilio, il rappresentante della ragione filosofica occidentale che è nata nell'antichità; ed essa è fondamentale per trasformare il mondo — quindi la selva oscura in cui Dante si è perso — nell'impero di pace universale indicato dal personaggio virgiliano e basato sopra la razionale e equanime *Lex Romana*.

Secondo gli illuministi inoltre, e quindi pure secondo Baretto, l'ideale governante è il monarca illuminato, cioè razionale e dunque non condizionato dal dogmatismo religioso e dalla superstizione. Anche su questo specifico punto Dante è un precursore. Infatti, egli descrive nel XVI canto del *Purgatorio* la cosiddetta 'teoria dei due Soli': secondo lui il nostro mondo deve avere una guida con un potere spirituale e poi un unico governante politico illuminato che riesca a conciliare tutti gli altri sovrani nel nome del rispetto, della fratellanza e della libertà basati sulla tolleranza. Dante sa che, in particolare nel suo stesso tempo, la Chiesa è gravemente corrotta; così questo tipo di separazione dei poteri è necessario.

E questi sono solo due esempi di quanto possiamo definire come il 'Preilluminismo dantesco', con cui ci associamo al gioco stilistico delle polemiche letterarie.

Giuseppe Baretto senz'altro è stato un personaggio importante del Settecento, per il suo coraggio e la capacità di uscire dalle convenzioni antiquate dell'epoca barocca; ma in quanto a coraggio illuminato, Dante è davvero incomparabile. Tanto per fare alcuni esempi, con la sua idea della profondità scientifica e sapienziale della donna, come con la sua tolleranza assoluta in materia di scelte amorose (adulterio e omosessualità) e la valorizzazione dei più diversi orientamenti religiosi delle più varie culture, Dante ha anticipato e trasceso in molti sensi le idee illuministe. Solo oggi però noi siamo in grado di apprezzarlo e decodificare onestamente il senso morale e spirituale del suo discorso poetico.



Relazione conclusiva a cura di Izabela Platek,
Facoltà di Scienze Umane, Università di Stettino - Polonia

I temi essenziali del progetto di ricerca "Baretto e Dante. Illuminismo e profezia illuminata" sono stati proposti da Marino Alberto Balducci anche a conclusione del suo seminario *Dante Magia e Alchimia della Natura* (con esposizione di opere dell'artista Marco Rindoria cura di Arianna Bechini relative al „Divine Comedy Project ©" di *Carla Rossi Academy – International Institute of Italian Studies*) che si è svolto dal 31 ottobre 2019 al 24 febbraio 2020 alla Biblioteca Giuseppe Giusti di Monsummano Terme – Pistoia, con il patrocinio della Società Dantesca Italiana – Firenze. La sera del 24 febbraio scorso il coordinatore del seminario Giampiero Giampieri ha presentato alcune riflessioni critiche sviluppate poi nel seguente saggio.

DANTE DIFESO DA BARETTI

di

Giampiero Giampieri

Comitato Scientifico Premio Letterario Giuseppe Giusti

"*Sapere aude*", scrisse Kant, nel 1784, invitando a uscire da quello stato di 'minorità' che l'uomo ha da imputare soprattutto a se stesso: alla sua pigrizia, alla viltà. Bisogna avere il coraggio di osare e usare l'intelletto educandolo alla critica del convenzionale sapere costituito.

Ma noi, oltre che pigri e ignavi, siamo anche abitudinari. È la monotonia stessa del nostro modo di pensare che ci rende *captivi* e ci imprigiona nella palude Stigia dell'alienazione. Marx chiamava "oppio dei popoli" la religione. Ma ogni battaglia, ogni rivoluzione fatta nel nome della libertà viene, col tempo, a trasformarsi in una specie di narcotico, prodotto dall'assuefazione. La nostra coscienza risulta poi 'allagata' (termine con cui Kafka definiva l'effetto che hanno su di noi le immagini cinematografiche) dal succedersi dei tanti 'ismi' che abbiamo alle spalle. Illuminismo, romanticismo, positivismo, marxismo, darwinismo, spiritualismo, storicismo, neopositivismo, strutturalismo, decostruttivismo o decostruzionismo, postmodernismo, poststrutturalismo...

Se il '700 spazzò via come 'anticaglie' il sistema feudale e i dogmi della Chiesa, di lì a poco dalle conquiste più radicali sboccò una 'normale' desolazione. L'elegante 'ragione' settecentesca si era data il compito di lottare contro i demoni della notte per il bene dell'umanità, eppure riuscì anch'essa a rifare del mondo il consueto teatro di ingiustizia da cui pare non ci sia scampo. Colonialismo, capitalismo, imperialismo... Le "magnifiche sorti e progressive" sognate dai paesi nordeuropei (cioè da Olandesi, Danesi, Francesi, Inglesi, Tedeschi...), dopo aver creato i moderni "dannati della terra", li abbandonarono "là dove l sol tace." Proprio in quella condizione di minorità da cui Kant si augurava che l'uomo potesse liberarsi. Dice

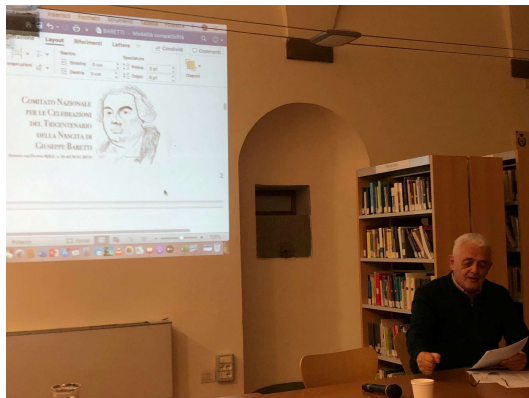
(l'inglese) Ian Fleming: "Vivi e lascia morire!"

Anche noi Italiani, tra il '500 e il '600, perdemmo la gloria del nostro splendido primato culturale. Anche noi, così vicini all'Africa, apparteniamo al Sud del mondo.

Nel frattempo, mentre si affermavano le teorie di Locke, Newton, Shaftesbury, Voltaire, Diderot, d'Alembert, La Mettrie, D'Holbach... (e successivamente di Feuerbach, Marx, Engels, Darwin...), del mondo si prendevano cura le varie Compagnie delle Indie. La britannica, l'olandese, la francese, la danese, la svedese. Timidamente, tentò di esistere perfino una Compagnia Genovese delle Indie orientali. Ma gli Olandesi la fecero fuori subito.

Seduti nei loro salotti, tra specchi e lampadari, i filosofi del '700 amavano speculare in piacevole compagnia. Quando mai come allora 'speculare' e specchiarsi quasi coincisero? Inoltre 'speculare' significò anche saper ricavare grossi vantaggi finanziari. Che il '700 fosse un secolo sia di intelletti che di specchi ce lo mostra bene Giuseppe Parini nel *Giorno*. Mentre si fa fare la toeletta, il *giovine signore* tiene in mano i volumi di Voltaire (e di Rousseau) e li scorre in fretta, irritato per via del parrucchiere. Li scorre, per l'appunto, "a lo suo specchio innanzi."

Emularsi, invidiarsi, ammirarsi piaceva molto ai dotti di quel secolo. E Dio, il famoso 'orologio', lasciava che essi studiassero la sua 'materia' in modo chiaro e brillante. Era bello scrutare i meccanismi di un universo misurabile, oggettivo, univoco. Ma ecco, da Voltaire il pensiero mi corre a Dante e contemporaneamente alla famosa affermazione di T. Carlyle: "Chiudi il tuo Byron, apri il tuo Goethe"! Perché questa frase mi si trasforma in "Chiudi il tuo Voltaire, apri il tuo Dante"!



Giampiero Giampieri introduce Baretto,
Biblioteca Giuseppe Giusti, Monsummano Terme – Pistoia

Dante che avanza "da sé, da solo, solo e famelico" capisce che questa 'vita nuova' costringe lui esule a tenere "altro viaggio." Col corpo, ma soprattutto con la mente. Il poeta e la sua 'ragione' (quel Virgilio che "per lungo silenzio pareva fioco") entrano per un "cammino alto e silvestro" senza specchi in cui riflettersi. A scuola, un tempo, ci insegnavano (e credo che succeda tuttora) a conoscere e ammirare Dante ma con una mentalità rimasta volterrana. Professori e alunni procedono pigramente, non durano nessuna fatica. Eppure, per fortuna, le cose sono cambiate. Possiamo dire a Dante quel che lo Stazio del XXII del *Purgatorio* dice a Virgilio:

*Facesti come quei che va di notte
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte,
quando dicesti: "Secol si rinova..."*

"Secol si rinnova"! Quante cose ci è dato guardare, anche a noi ignoranti, con occhio, diciamo così, 'rivoluzionato'! La distanza tra la fisica attuale e quella degli Illuministi si è fatta, finalmente, interstellare. Il vecchio materialismo che ci insegnavano a scuola (quello che si affermò nell'Europa dei trionfi del colonialismo francese, olandese, britannico...) ha fatto la stessa fine che fa l'Inquisizione di Toledo in *The Pit and the Pendulum*. Abbiamo a che fare, se Dio vuole, con "l'alterna / onnipotenza delle umane sorti"! Nel racconto di Poe sono i francesi del generale Lasalle a por fine agli antichi orrori della Chiesa cattolica. Noi invece siamo stati liberati dalle torture del forzato ateismo sette-ottocentesco dalle prospettive che la fisica quantistica ha introdotto.

In precedenza proprio i francesi del *Grand Siècle* avevano additato al disprezzo dell'Europa le bizzarrie della letteratura italiana. La nostra poesia, troppo 'gotica' con Dante, risultava poi troppo barocca con Torquato Tasso. E noi, i diretti interessati? Ci abbiamo sempre messo molto poco noi, come popolo, a liquidare con gli altri splendore e gloria della nostra famosa bellezza. Del resto, quando mai c'è stato un Re Sole che abbia difeso, con armi e arroganza, il patrimonio della povera Italia? Sempre nell'occhio del ciclone, noi altri! Bizzarra e fantastica per i vari Boileau, Rapin, Bouhours del secolo XVII, all'inizio del romantico '800, Madame de Stael rimproverò alla nostra letteratura di essere ostinatamente legata a un classicismo inadeguato.

Però ci furono degli Italiani che nel '700 difesero l'Italia e la sua cultura. Noi li conosciamo poco o punto. (Comunque mai quanto meritano.) Penso a quel montecatinese coraggioso, Vincenzo Martinelli, e a Giuseppe Baretto, torinese splendido e battagliero. Nella seconda metà del secolo XVIII, trovandosi insieme nella Londra del Dottor Johnson, di David Garrick, di Edmund Burke, di Edward Gibbon, 'quei due' difesero Dante e la lingua italiana che Voltaire trovava molle e effeminata. Di Dante, poi, delle sue medievali assurdità, Voltaire scrisse che i propri connazionali non sapevano che farsene. Allora il Martinelli e il Baretto non si peritarono di affermare che il francese aveva giudicato la lingua italiana senza neppure conoscerla. E traducendo Dante, aveva costretto il nostro poeta a indossare gli abiti "de Polichinelle." Il Martinelli rinfacciò a Voltaire la sua maldicenza, e definì "stupide" le sue traduzioni. E il Baretto, nella *Dissertation Upon the Italian Poetry*, difese la potenza fantastica e linguistica dell'Alighieri, facendo presente che la ragione settecentesca (il moderno *esprit de geometrie!*) non era all'altezza di sistemare ogni cosa. Di fronte alle segrete risorse della vita e all'arcana potenza del genio, la presunzione umana doveva almeno esitare.

Anche Giuseppe Baretto appartenne alla cultura del '700, sostanzialmente estranea, anzi avversa, al buio della 'barbarie' medievale. Anche per lui Dante era sorpassato e la sua poesia rispecchiava un'altra età, un'altra civiltà. La *Divina Commedia*, fattasi ormai oscura e noiosa, era incapace di interessare e di dilettare: aveva quasi del tutto perso il contatto col mondo attuale. Ma perché allora, perché (si chiede l'appassionato Baretto) da più di quattrocento anni gli Italiani si ostinano a pubblicare e a leggere quel poema? Proprio qui l'irriverente torinese rivela la lungimiranza della sua perplessità. Credeva anche lui nel libero pensiero, nella tolleranza politica e religiosa. Però, davanti alla potenza della grande poesia (di Dante, di Shakespeare), andava oltre i pregiudizi della sua epoca. La ragione, quando è coraggiosa, spinge l'uomo a cercare una verità che sfonda tutte le pareti. "J'ai troué dans le mur de toile une fenetre", come dice il 'pagliaccio punito' di Mallarmé.

Scomparsa per qualche secolo dall'orizzonte della cultura europea, la poesia dantesca risorse "più bella e più superba che pria" proprio verso la fine del Settecento. Il fiorentino tornò a essere una presenza familiare, uno spirito a cui più tardi Baudelaire avrebbe potuto dire "mon semblable, - mon

frère." L'antico poeta risaliva alla luce da un'oscurità simile a quella da cui emerge Gerione. E la sua guida, Virgilio, diveniva la voce di una ragione remota. Un'autorità capace di "passare i monti e rompere i muri e l'armi" e, distruggendo ogni sapere convenzionale, insegnarci ad affrontare i mostri dentro di noi. Come avrebbe dovuto fare la 'ragione' degli Illuministi.

Giuseppe Baretta rimprovera a Voltaire la sua superficialità: "... Si vous entendiez l'italien, poète comme vous êtes, vous seriez enthousiasmé de Dante tout comme moi et comme tant d'autres de mes compatriotes l'ont été depuis plus de quatre cents ans." Il poeta medievale ebbe il coraggio di varcare le colonne d'Ercole del sapere lanciandosi in direzione del "gran mar dell'essere." Una meta che (e Dante lo sapeva benissimo) era irraggiungibile. Paragonati a quel cosmonauta, noi moderni apparteniamo in gran parte alla "razza / di chi rimane a terra."

Finalmente nel '900 il fiorentino fu riconosciuto "maestro" da "color che sanno." Basta qualche nome: Pound, Eliot, Joyce, Beckett, Mandelstam, Borges, Pascoli, Montale, Primo Levi... (James Joyce considerava Dante "his spiritual food.") Nelle nostre scuole si insegna che il "flusso di coscienza" è una *tecnica* narrativa. E negli ultimi decenni, con l'aiuto dei formalisti russi, si è preso a insegnare che l'arte è soprattutto "procedimento." Visto l'entusiasmo per la letteratura che circola nelle scuole, chissà quanti giovani escono fuori dalle superiori – dove soprattutto si sono annoiati - con in mano nient'altro che "un cumulo di immagini infrante"! In vita loro, forse, non scriveranno più neanche un rigo, mentre il bisogno di uscire dall'inferno "a riveder le stelle" li accompagnerà tutta la vita. Che occasione perduta, la scuola! Che se ne fanno gli studenti, da grandi, di un patrimoniuccio di regole e procedimenti sempre più "ruginoso e nero", come le armi di Clorinda? Perché non guidarli alla percezione di un'anima (la nostra) che vuole, che cerca sempre, sempre la sua strada? Quanta fatica ci sarebbe da durare! La tollerante, democratica cultura da cui proveniamo, l'Illuminismo, ne durò assai meno: applicò all'anima 'recinzioni' analoghe a quelle 'enclosures' introdotte, proprio nello stesso periodo, dai grandi proprietari terrieri della borghesia mercantile. La verità è una cosa antica, e non è mai a buon mercato. La "si sconta vivendo", come la morte.

Non sarà male far notare, *en passant*, che molti dei grandi scrittori rammentati sopra ebbero a ricercar se stessi, oltre che in Dante, anche in Giordano Bruno e in Giambattista Vico. "Benvenuti al Sud", sarebbe da dire. E non è male neppure ricordare a molti che insegnano di smetterla di aggrapparsi ai relitti del formalismo russo o dello strutturalismo. A che serve lasciar soli i giovani a affrontare schede e quiz su figure retoriche, allitterazioni, fonosimbolismi, anacoluti, anadiplosi, sequenze narrative, analessi, prolessi (anzi, è di moda dirlo in inglese: *flash-future, flashforward*)? In quei cervelli si accumulano, come nell'ariostesco mondo della luna, inutilità su inutilità. A crescere e fortificarsi è solo l'ignoranza, cioè la vigliaccheria culturale.

Invece Dante è il nemico di ogni ignoranza e da secoli tenta di sollevare noi, esseri "oscuri", verso la "chiarezza" della comprensione anagogica. La poesia sprona all'ascesa, mira verso l'alto. Allora perché la scuola non si decide, diventando la nostra Beatrice, a rivolgersi a ciascuno di noi, e non comincia a dirci:

*Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar sì che non vedi
ciò che vedresti se l'avessi scosso?*



*Dibattito a conclusione del seminario dantesco 2019-2020,
Biblioteca Giuseppe Giusti, Monsummano Terme – Pistota*